



È il Signore

Preambolo

Il testo biblico che oggi affronteremo è costituito dai primi 14 versetti del capitolo 21 del vangelo di Giovanni, una pericope che narra l'ultima apparizione del Cristo risorto. Interrompiamo così momentaneamente il nostro percorso dedicato alle coppie della Bibbia per mantenerci in sintonia con il tempo di Pasqua. In questo tempo liturgico non è soltanto l'annuncio del Risorto ciò che costituisce il contenuto proposto dalla Chiesa all'assemblea celebrante, ma è una presa di coscienza delle conseguenze della risurrezione di Gesù per la comunità dei discepoli, o più precisamente: cosa sia effettivamente cambiato per i credenti a partire dal mattino della Pasqua. Tentiamo una lectio che possa evidenziare i dettagli della presente pericope.

Lectio

L'evangelista Giovanni suddivide in due parti il racconto dell'apparizione di Cristo sul lago di Tiberiade. Infatti, nel v. 14 si dice che «questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai suoi discepoli dopo essere risuscitato dai morti»; vale a dire: questa frase ha il sapore di una conclusione, e si tratta infatti della terza e ultima apparizione. Dal v. 15 in poi, il racconto si prolunga nel dialogo con Pietro costituendo la seconda parte che affronterà altri temi.

Cerchiamo dunque di analizzare i punti chiave contenuti in ogni versetto:



vv. 1-2

La scena descrive una pesca notturna fallimentare. All'alba si verifica l'incontro della comunità dei discepoli con il Cristo risorto sulla riva. Dopo il v. 14, l'attenzione del narratore si focalizza sul ministero apostolico attraverso le figure di Pietro e indirettamente anche quella di Giovanni.

Le parole «di nuovo» e «in questa maniera» sono da mettere in evidenza, perché nel racconto giovanneo le altre apparizioni hanno uno scenario totalmente diverso rispetto a questa. Le altre apparizioni, cioè, avvengono all'interno di uno spazio chiuso, nel cenacolo dove per paura i discepoli si rifugiano. Inoltre, nelle apparizioni narrate precedentemente il nucleo apostolico è al completo, mentre qui, come si vede nel v. 2, si tratta di un gruppo di 7 apostoli. Per questo, le parole «di nuovo» e «in questa maniera» devono essere considerate come termini indicativi di un preciso messaggio. Cerchiamo di cogliere l'intenzione dell'evangelista:

«Di nuovo» significa intanto che, nella vita della Chiesa, il Signore Gesù Cristo non ritiene che il carattere determinante di alcune esperienze dell'incontro con Lui, anche forti come quelle avvenute nel Cenacolo, o come quella di Tommaso che tocca le piaghe del Cristo (cfr. Gv 20,27), sia sufficiente per nutrire definitivamente la fede. Per questa ragione, Egli offre ai suoi discepoli nuove occasioni per progredire nello Spirito, occasioni da Lui stesso stabilite e realizzare. Quindi si manifesta “di nuovo” (in greco: *palin*).

Questa manifestazione “ulteriore” del Risorto esprime, in ordine alla vita della Chiesa, l'idea che non si può vivere di rendita e che non si può pensare di aver accumulato un certo bagaglio di spiritualità con la convinzione che esso sia eterno e non si debba mai esaurire, oppure possa bastare come supporto permanente di una vita cristiana ad alta quota. Di fatto non è così: non si può mantenere una qualità veramente evangelica della vita cristiana, senza esperienze ripetute e periodiche di incontro con Lui. È necessario che Cristo si manifesti *palin*, «di nuovo», perché la comunità cristiana, sostenuta dall'insegnamento biblico, possa vincere la minaccia sempre risorgente della mediocrità.

Nello stesso tempo, l'evangelista vuole mettere in luce il fatto che questa apparizione di Cristo non è soltanto *un'altra dopo tante*, ma ha una sua particolare “maniera”: *ephanérōsen dè houtōs* = «si manifestò = «così».



In italiano possiamo tradurre *in questa maniera*, nondimeno il lettore percepisce qualcosa di più che una semplice descrizione. L'evangelista aveva già usato poco prima il verbo *ephanérōsen* all'inizio, ma adesso lo ripete nel medesimo versetto. In tal modo, egli intende mettere in evidenza la modalità con cui Cristo si manifesta ai discepoli, perché essa è *diversa* da quelle precedenti.

In cosa consista questa diversa modalità, appare subito chiaro: il v. 2 afferma che Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e due altri suoi discepoli erano insieme. *Sono sette e sono all'aperto*, a differenza delle altre apparizioni narrate da Giovanni, dove essi *sono 11 e si trovano al chiuso delle quattro mura del cenacolo*. Il numero 11 descrive soltanto il collegio apostolico (anzi, 12-1, in parallelo con i 12 capostipiti di Israele), mentre il numero 7 intende dipingere la Chiesa nella sua totalità e nella sua relazione storica col mondo.

Stando così le cose, la terza (e ultima) volta Cristo non appare al collegio apostolico in quanto tale ma a sette discepoli rappresentativi dell'intero popolo cristiano di tutti i secoli. Dopo questo esordio molto significativo, inizia poi la narrazione vera e propria.

v. 3

il racconto si apre con la figura di Simon Pietro, che dice agli altri «io vado a pescare» ed essi gli rispondono «anche noi veniamo con te». Escono, salgono sulla barca e si inoltrano poco lontano dalla riva per la battuta di pesca.

Lo stato d'animo dei personaggi si manifesta chiaramente attraverso le loro parole: l'espressione di Pietro: «io vado a pescare» lascia trasparire in modo indiretto la sua sensazione di fallimento nel suo ministero di apostolo. Dietro questo sentimento c'è la memoria del rinnegamento di quella notte (cfr. Gv 18,25-27). Il Risorto sulla riva, nel suo dialogo con Pietro, la richiamerà in senso positivo per guarirlo da questa profonda ferita. A causa di questa caduta, l'apostolo ritiene che, quel primato che Cristo gli aveva dato durante il ministero pubblico, è ormai crollato su sé stesso; di conseguenza, l'unica cosa che rimane da fare è un ritorno al mestiere di prima: «io vado a pescare». Queste parole, cariche di malinconia, appaiono significative in rapporto alla conclusione del racconto, dove Pietro riceve da Cristo un mandato preciso e contestualmente la restituzione della sua fiducia. In tal modo, il Cristo medico sana le ferite più difficili a guarirsi, quelle dell'autostima. In questo momento (cfr. Gv 21,15-19), Cristo lo pone in una relazione nuova con sé, dandogli un mandato che conferma il primo. Non è cambiato nulla per il Signore dopo il suo rinnegamento; l'unica cosa che conta è che Pietro lo ami *di più* (cfr. Gv 21,15). Tutto ciò che era all'inizio del ministero



pubblico di Gesù, quello che era stato stabilito per il coordinamento del collegio apostolico, adesso riacquista tutto il suo significato. Pietro è veramente il *primus inter pares*, e anche gli altri lo riconoscono¹, ma c'è un problema in lui: il fatto di rimanere legato ai suoi ricordi e al suo senso di fallimento, che Cristo ha già annullato col suo perdono. Va notato, a questo proposito, l'atteggiamento di solidarietà che si percepisce nella risposta degli altri: «anche noi veniamo con te».

L'evangelista descrive così la loro uscita in barca: «Uscirono e salirono nella barca ma quella notte non presero nulla». La battuta di pesca è dunque fallimentare, e ciò dimostra a Pietro che non è vero che l'unica cosa che lui possa fare bene è quella di pescare. Vi sono infatti condizioni in cui può fallire anche la persona più esperta, e in quel caso la pesca può essere fallimentare come è stato fallimentare il suo ministero di apostolo. La scena si svolge nella notte ma alle prime luci dell'alba succede qualcosa che cambia la situazione e nuovi dettagli vengono aggiunti dall'evangelista in relazione a questa terza apparizione. Osserviamoli con attenzione.

Intanto Gesù si presenta sulla riva. Stavolta non cammina sulle acque come era già avvenuto in un'altra occasione (cfr. Gv 6,16-21). Egli sta fermo sulla riva. Questa posizione non è casuale. In italiano possiamo tradurre con “stette”². L'idea contenuta in questo verbo, se riferito a un essere umano, è quella di “essere in piedi”. Se il Risorto sta in piedi sulla riva, ciò significa che i suoi piedi toccano contemporaneamente l'acqua e la terra asciutta, che sono gli elementi originari della creazione (cfr. Gen 1,9-10). Il cosmo è insomma sotto i suoi piedi, perché dopo la risurrezione Egli è il *Kyrios* che governa l'universo fisico e quello spirituale. Quindi in piedi sulla riva è proprio l'immagine della sua signoria, acquisita mediante il risuscitamento. Ma ci sono delle conseguenze precise: se tutto è sotto il suo dominio, allora non ci fanno più paura i fallimenti: è sufficiente che nelle sue mani ci sia il potere assoluto sull'universo e che ci ami! Basta che controlli tutto Lui, non importa se sfugge a noi. I discepoli, però, non sono in grado di decodificare questo messaggio non verbale, perché stanno ancora vivendo la notte, con il risultato di sentire l'inutilità della propria opera. Cristo lo aveva già detto nel tempo del suo ministero pubblico: bisogna compiere le opere di Dio finché è giorno; poi viene la notte e nessuno può più operare (cfr. Gv 9,4). Dobbiamo aggiungere che questa pesca è molto più che una semplice uscita con la barca: essa è l'immagine dell'impegno della Chiesa nel mondo e della responsabilità del Vangelo, di cui la comunità cristiana è debitrice verso

¹ Pensiamo al fatto che correndo insieme a Pietro verso la tomba di Gesù, il discepolo che Gesù amava si ferma per attendere Pietro e non entra pur essendo arrivato prima (cfr. Gv 20,4).

² Nell'originale greco è usato il verbo *éstē*, aoristo del verbo *histēmi*, “stare”.



tutti. Non a caso, la terza apparizione del Risorto non avviene in un luogo chiuso: con questo terzo incontro scatta il tempo in cui la comunità cristiana viene lanciata nel suo servizio testimoniale nei confronti del mondo, e la pesca narrata in questi versetti richiama la promessa di Gesù ai discepoli di fare di loro dei «pescatori di uomini» (cfr. Lc 5, 10).

v. 4

Non è dunque possibile servire Dio nell'oscurità, perché la presenza del Cristo si rivela con le prime luci dell'alba, ma i discepoli non lo riconoscono. Questo fenomeno di non conoscenza è la condizione abituale della Chiesa in ogni secolo: Cristo è presente in mezzo a noi ma non lo percepiamo chiaramente.

Il gruppo apostolico che si trova sulla barca, dinanzi alla presenza del Cristo sulla riva, mostra anche delle differenze percettive al suo interno: alcuni lo vedono prima e altri dopo. Nella comunità cristiana, rappresentata dal numero 7 dei discepoli che stanno sulla barca, i cammini sono inevitabilmente diversi, le storie personali sono diverse e non può esserci omogeneità. Del resto, la comunione nello Spirito deve avvenire necessariamente nella diversità, perché ciascuno di noi riceve un "suo" dono per l'utilità comune (cfr. 1Cor 12,7). In questa circostanza, tutti vedono Gesù sulla riva ma solo Giovanni lo riconosce. Evidentemente ci vuole una vista particolare per riconoscerlo.

v. 5

Allora Gesù dice loro «figlioli avete del pesce?». Essi gli rispondono di no. L'appellativo *figlioli* utilizzato da questo sconosciuto nei confronti dei discepoli sulla barca è un termine affettuoso che nel testo greco è reso con *paidia*. Esso viene utilizzato solo da Cristo. Quando Giovanni scrive la sua prima lettera, si rivolge alla comunità con un termine analogo: *teknia mou* (1Gv 2,1), che va tradotto con "figlioli miei". In sostanza, evita di usare il termine *paidia*. Ciò sottolinea il fatto che la relazione che i cristiani hanno con Cristo è qualcosa di esclusivo e di irripetibile, sostanzialmente diverso dalla relazione che unisce la comunità e l'apostolo. Nelle prime luci di quell'alba, sentirsi chiamare così, dovrebbe risvegliare qualcosa nei discepoli. Ma di fatto soltanto il discepolo che Gesù amava lo riconosce.

Questa chiamata da parte del Risorto interrompe un lavoro infruttuoso per riorientarlo in un modo migliore. Non di rado manca qualcosa nelle nostre iniziative e il Signore ci chiede di ricominciare su nuove basi; nulla di diverso da quanto è successo all'apostolo Paolo nel suo secondo



viaggio missionario, nella consapevolezza che l'evangelizzazione non è gestita dai nostri progetti (cfr At, 16,6-7), che sarebbero comunque infruttuosi. In ogni caso, la nostra vita può anche essere lunga ma non al punto tale da poterci permettere di perdere tempo.

La traduzione della domanda di Gesù ai discepoli «non avete nulla da mangiare?», in greco utilizza il termine *prosphàgion*, che non si riferisce tanto a un cibo generico ma al companatico, cioè all'alimento proteico che accompagna il pane, che da solo non ci può nutrire. Si parla evidentemente del pesce come companatico, ma il pesce non c'è perché non hanno preso niente. Il Risorto indicherà *dove* gettare la rete per una pesca abbondante.

A proposito di questo alimento, Gesù aveva parlato nel Vangelo di Giovanni nel contesto dell'incontro con la Samaritana, facendo capire che l'alimento proteico che sostiene la vita dei suoi discepoli è lo stesso alimento che sostiene la vita del Cristo terreno: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete» (Gv 4,32); e ancora: «Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv, 34). Gesù parla di un alimento che è necessario anche a Lui, nel tempo della vita terrena; a maggior ragione sarà necessario anche per i suoi discepoli. Questo cibo della volontà di Dio si collega strettamente più avanti, e soprattutto nella seconda parte della pericope, ossia dopo il v. 14, all'Eucaristia. Infatti, se il cibo nutritivo per il discepolo è il compimento della volontà di Dio, è vero pure che questo compimento esige un'energia che abilita il discepolo a realizzarlo; e questa energia ci è data dall'Eucaristia. Con la forza di questo sacramento, si è capaci di nutrirsi del cibo della volontà di Dio. Anche nella vita fisica è così: noi possiamo nutrirci fisicamente degli alimenti nutritivi, solo se abbiamo già nel corpo le energie per poterci alimentare. Nel caso di una grave infermità, ad esempio, non si hanno nemmeno le energie sufficienti ad assumere del cibo e occorre una dieta alternativa e una diversa modalità di assunzione. A questo punto, il Cristo risorto indica dove si deve pescare, poiché l'annuncio del Vangelo non si improvvisa e deve essere meditato e pregato a lungo per capire quando, cosa annunciare e a chi. Il Signore non vuole la pesca notturna e infruttuosa. (cfr. At 16, 6-7; Mt 28,19-20; Mc 16,15).

v. 7

L'unico tra i discepoli sulla barca a riconoscere il Risorto è il discepolo che Gesù amava, ma è Pietro il primo destinatario di questa confidenza. Infatti, nonostante il senso di fallimento soggettivo che Pietro avverte, Giovanni continua ad attribuirgli lo stesso primato che Gesù gli aveva dato durante il



suo ministero pubblico. È a Pietro che Giovanni dice «è il Signore», così come, correndo insieme verso il sepolcro vuoto, non entra se prima non arriva Pietro, proprio perché ne riconosce il primato. Pietro, dal canto suo, non pensa di averlo né di meritarglielo, perché ancora prigioniero dei suoi cattivi ricordi. Ma sarà proprio sulla riva del lago di Tiberiade che Pietro sarà interiormente risanato dal Signore. Pietro crede immediatamente alle parole del discepolo che Gesù amava; pertanto, «si cinse il camiciotto perché era nudo e si gettò nel mare». In tal modo, raggiunge la riva a nuoto, mentre gli altri arriveranno con la barca. Questo particolare è importante perché Pietro, rispetto agli altri, ha bisogno di una particolare riconciliazione con Cristo; deve quindi arrivare a Lui da solo. Tuttavia, la guarigione interiore di Pietro non avviene a tu per tu con il Risorto: quando arrivano anche gli altri, inizia un dialogo attraverso cui Cristo gli restituisce la fiducia e lo mette nelle condizioni di fare tre volte una professione di fede in riparazione dei tre rinnegamenti avvenuti quella notte. Ciò non avviene individualmente né isolatamente ma nel contesto del *noi* della Chiesa.

All'arrivo c'è un particolare importante che va notato. Essi si trovano subito davanti alla brace. Vale a dire: la prima cosa che vedono è il fuoco, e solo dopo vedono il Signore. Torniamo però un istante a Pietro. Egli si cinge il camiciotto perché è nudo. L'Evangelista in questo punto usa lo stesso verbo (*diazōnnymi*) con cui aveva descritto, durante l'ultima cena, il cingersi di Gesù per lavare i piedi ai discepoli (cfr. Gv, 13,4). Quella sera, Pietro aveva rifiutato in un primo momento questo gesto di Gesù, e lo aveva rifiutato perché lui non lo avrebbe mai fatto al posto suo. Non si tratta soltanto del rifiuto che il Maestro possa umiliarsi fino a questo punto davanti ai suoi discepoli. Il problema è un altro che si può verbalizzare così: io non farò mai una cosa del genere! Quel gesto implica infatti l'accoglienza del mistero della croce, che i Dodici hanno rifiutato a lungo. In risposta al suo rifiuto, Gesù gli dice: «se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). L'analogia con questa pesca sta qui: nell'ultima cena Gesù si cinge per lavare i piedi ai discepoli, in questa notte Pietro si cinge per andare da Gesù a nuoto. Usando lo stesso verbo che aveva utilizzato per descrivere il cingersi di Gesù, si crea quindi una linea di continuità tra i due gesti. Pietro che quella sera aveva rifiutato l'idea che il Maestro potesse lavargli i piedi, perché era una intollerabile umiliazione, adesso si trova nudo, come i progenitori che si scoprono nudi dopo aver trasgredito il comando di Dio per aver perduto la sua amicizia.

Per incontrare Cristo, Pietro dovrà fare una scelta: o accogliere l'idea della lavanda dei piedi, ovvero il mistero della croce, o non lo potrà incontrare. L'evangelista lo descrive adesso nell'atto di



accettazione e si cinge anche lui, come aveva fatto Cristo quella sera, buttandosi in acqua per raggiungerlo a nuoto. Gli altri «discepoli arrivano dopo con la barca, non essendo molto distante da terra». Ricostruendo la sequenza delle scene possiamo dire che Cristo prima accoglie Pietro giunto a nuoto e aspetta tutti gli altri approdino con la barca. Poi, quando la comunità cristiana è completa, Gesù si rivolge a Pietro e inizia un dialogo di guarigione col suo apostolo. Altrimenti detto, la guarigione interiore operata da Cristo può avvenire solo nel grembo della Chiesa, ossia nel *noi* fraterno della comunità cristiana.

v. 9

Avevamo già accennato al fatto che gli apostoli, appena scesi dalla barca, vedono la brace e il pesce ma non vedono Gesù. È un altro elemento con cui l'evangelista sottolinea l'esperienza perenne della comunità cristiana. La presenza di Gesù non è mai visibile, se non attraverso i segni sacramentali che rimandano a Lui in modo indiretto, e la brace è qui un simbolo sacramentale della sua divina presenza. L'incontro con il Cristo risorto è un'esperienza personale, un'esperienza che ha luogo dopo la percezione sensoriale dei suoi segni. Di fatto, discepoli entrano in relazione con Lui solo dopo aver visto il segno della brace. Del resto, anche Mosè, sul monte Oreb, sul monte entra in relazione e in dialogo con Dio solo dopo aver visto il segno del fuoco nel roveto (cfr. Es 3,1-4). Sulla riva del lago di Tiberiade, il pesce e il pane però si trovano già sulla brace. Ma quale collegamento può scorgersi tra questi due elementi con l'Eucaristia? Questo collegamento è determinato da alcuni dettagli del racconto: il primo dettaglio è che il pane e il pesce sono gli stessi elementi che Gesù aveva moltiplicato e distribuito durante la seconda Pasqua del racconto giovanneo (cfr. Gv 6). E questa moltiplicazione era avvenuta proprio lì, nei pressi del lago di Tiberiade. Dopo aver moltiplicato il pane e i pesci, aveva pronunciato un discorso sull'Eucaristia in questi termini: «Non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32).

In definitiva: la moltiplicazione dei pani e dei pesci, il riferimento al pane del cielo, il luogo, il pesce che già trovato sulla brace (ossia il cibo donato), come pure la domanda di Cristo sull'elemento nutritivo che deve accompagnare il pane, sono tutte allusioni al significato eucaristico di quel pesce e di quel pane che si troveranno lì sulla brace, all'arrivo dei discepoli. Qui si comincia a capire che sulla brace c'è l'Eucaristia (nei suoi simboli) e si collega appunto con il cibo del Messia



che, proprio all'inizio del Vangelo di Giovanni, il Maestro aveva indicato ai suoi discepoli in concomitanza col passaggio in Samaria.

v. 10

Gesù dà un comando: «Portate qua dei pesci che avete presi ora».

Qui si profilano però due alimenti: sulla brace c'è già quello donato da Gesù gratuitamente. A questo alimento si aggiunge quello ottenuto mediante la fatica della pesca, dopo avere pescato nel lato indicato dal Risorto. In altre parole, Cristo chiede di unire la loro fatica alla gratuità del suo dono. L'impegno umano si unisce quindi alla gratuità del dono divino e da questa convergenza scaturisce l'Eucaristia. La pienezza dell'esperienza cristiana richiede che, accanto all'amore gratuito che Dio ha per noi, si ponga anche l'esperienza dell'amore vicendevole, rappresentato dalla fatica della pesca che, per il sudore di pochi, ottiene un beneficio utile a tutti. Per questa ragione, il pesce pescato è indicativo dell'amore fraterno, perché è pescato affinché qualcuno lo possa mangiare. La fatica della pesca è a beneficio di qualcuno, come sempre avviene nel servizio ecclesiale dei ministeri.

La vita della comunità cristiana, dopo la risurrezione di Gesù, risulta dal punto di incontro di due amori, quello gratuito di Dio e quello fraterno che è sempre faticoso e difficile.

v. 11

Simon Pietro sale sulla barca, tira a terra la rete piena di 153 grossi pesci. Quando Giovanni si ferma su qualche dettaglio di questo tipo bisogna stare bene attenti. Che importa al lettore quanti pesci c'erano dentro quella rete?

La soluzione che comunemente viene ormai data, per unanime consenso della comunità accademica, è che partendo dal presupposto che questa pesca è l'opera di evangelizzazione, con la quale la comunità cristiana si assume la responsabilità del Vangelo verso il mondo, il numero 153 deve rappresentare la Chiesa universale. Infatti, esso è formato dal numero 50 che ha come moltiplicatore il numero tre: $50 + 50 + 50 + 3$. Il numero 50 indica la comunità cristiana che nasce dalla predicazione apostolica, perché nella moltiplicazione dei pani, riportata al capitolo 6 di Giovanni, Gesù annuncia il Vangelo e poi fa sedere a gruppi di 50 la folla, in modo che il pane moltiplicato fosse distribuito dai discepoli senza difficoltà. Ogni gruppo di 50 è quindi una comunità cristiana a cui gli apostoli danno il nutrimento del Vangelo e dell'Eucaristia.



Il numero 3, dal canto suo, è il numero della divinità. Nella visione della vocazione di Isaia, infatti, Dio è chiamato *tre volte santo* dagli angeli (cfr. Is 6). Il numero 3 è dunque il numero della divinità che si moltiplica con il numero dell'umanità aperta all'annuncio del Vangelo, formando le comunità cristiane, ossia la Chiesa universale, che nel corso dei secoli nascerà dall'impegno della predicazione apostolica e sarà costituita dalla convergenza dei due amori già detti, quello gratuito di Dio e quello fraterno.

v. 12

Gesù invita i discepoli: «Venite a fare colazione». Nessuno dei discepoli osava domandargli «chi sei?» sapendo che era il Signore. L'invito può partire solo da Cristo e sotto questo profilo anche noi abbiamo una visione parziale delle cose. Pensiamo che andare a Messa sia una nostra iniziativa, ma non è così: possiamo partecipare solo per concessione sua. In tal caso, abbiamo risposto positivamente a Colui che ci ha invitati a fare colazione sul lago di Tiberiade. Dobbiamo ripeterlo: nessuno può accedere a questa mensa se Cristo non ve lo ammette. È un altissimo privilegio.

Inoltre, nessuno può parteciparvi se non ha capito bene con Chi si sta incontrando. Perché le condizioni sono due. La prima condizione è accettare l'invito di Gesù. la seconda è capire con Chi abbiamo a che fare. Infatti, l'evangelista aggiunge che nessuno dei discepoli osava domandargli *chi sei*, perché lo sapevano. Sapere chi è Colui con cui hai a che fare è la seconda condizione basilare perché quella Eucaristia abbia veramente un senso.

Ebbene, passando dalla conoscenza approssimativa di Cristo a una conoscenza personale di Lui, realizziamo il nostro discepolato.

Al v. 13 si dice che «Gesù prese il pane e lo diede loro così anche il pesce». In sostanza, compie i medesimi gesti dell'ultima cena. Adesso tutto è totalmente chiaro.